

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org
incontro@centrodonvecchi.org*



DOLCEZZA

Il volto di una ragazzina è certamente una delle espressioni più sublimi di armonia e di bellezza in assoluto. Ma se questo splendore è illuminato da una freschezza e da un ordine interiore che provengono dalla innocenza del cuore, allora ci si trova di fronte ad una delle espressioni più alte dell'opera di Dio, che ne traduce lo splendore infinito in termini di umanità.

INCONTRI

ALEX ZANOTELLI

Una voce fuori dal coro e molto scomoda

Le persone, viste da vicino, sono spesso molto diverse da quelle viste da lontano e conosciute per sentito dire. Credo che il prete comboniano Alex Zanotelli sia, per i benpensanti e per i cristiani da manuale, una di quelle persone che nell'immaginario collettivo del mondo ecclesiale sono ritenute normalmente indisponenti e pericolose per il bene della religione. Anch'io, nel recente passato, avevo ritenuto don Gallo, il prete dei portuali genovesi e dei bassifondi di quella città, non tanto un prete scomodo per il messaggio impegnativo che egli proponeva, quanto un prete sbagliato e certamente fuori dalle righe. Poi mi è stato regalato un volume a carattere autobiografico, scritto in maniera aggressiva e contestataria; leggendolo, dapprima ho avuto un atteggiamento di rifiuto, poi però, con sempre più attenzione, ho concluso che quel prete guardava la vita da un'angolazione diversa dalla mia, però in modo quanto mai interessante. Dal libro emergevano dei guizzi di verità scomode che come lampi, quasi sciabolate, illuminavano aspetti quanto mai veri, anche se amari da accettarsi. Una volta una monaca di clausura alla quale dicevo che m'era difficile comprendere le giovani creature che si rinchiudevano dietro le sbarre del chiostro, mentre il mondo era assetato di persone impegnate, di cristiani in prima linea, mi rispose pacatamente e con dolcezza: «Noi contemplative ci assumiamo il compito di testimoniare quella faccia della vita che normalmente è sconosciuta ai più perché rimane dietro alla facciata che è sotto gli occhi di tutti». Aveva ragione! Il mondo ha bisogno di testimoni del silenzio, della meditazione e della contemplazione dell'Assoluto. Uomini come don Gallo, o come padre Zanotelli, hanno scelto, per istinto o per grazia, di testimoniare aspetti della fede e della solidarietà che sono sconosciuti alla maggior parte dei credenti e forse rimangono sconosciuti perché impegnativi, difficili. D'altronde, se ci pensiamo seriamente, anche Cristo appartenne a questa piccolissima minoranza profetica in rottura con la gran parte dell'apparato religioso di quel tempo. Cristo fu rifiutato e respinto da tutto l'apparato religioso ebraico, pur egli condividendo il patrimonio ideale a cui si richiamava. Gesù fu rifiutato e a sua volta sbugiardò un po' tutte le formule mediante cui si esprimeva la società religiosa del suo tempo - sommi sacerdoti in carica ed in pensione, farisei scrupolosi osservanti,



sadducei liberi pensatori del tempo, zeloti, religiosi impegnati in politica, scribi laureati in teologia - mentre spesso mise in luce il buono e il vero che c'era nei laici della Palestina d'allora: il samaritano, l'adultera, il centurione, Zaccheo, uomo della finanza e i lebbrosi, ultimi della società d'allora. Zanotelli è certamente una espressione forte del messaggio cristiano di rottura, rappresenta un'avanguardia del Regno e finalmente si scontra col perbenismo di tanti benpensanti, col cristianesimo da società, col ritualismo disimpegnato, con la Chiesa da sagrestia, o con i cristiani che cercano protezione e privilegi presso i politici o i benestanti. D'altronde quando mai i profeti sono stati testimoni comodi, religiosi allineati ed ossequianti, persone preoccupate di non sporcarsi il cuore frequentando la povera gente, gli sfruttati, gli assetati di libertà e di giustizia? I profeti hanno sempre avuto parole angolose e diverse da quelle oleate e senza spigoli delle omelie ufficiali. Il profeta provoca, turba sempre e perciò mostra le pieghe e il marcio della società, indica nuove frontiere, propone valori più alti, motivo per cui sempre si fa rifiutare da chi cerca la quiete, non vuol noie, pensa al Cielo distogliendo gli occhi dal fango della terra. Il profeta sente il bisogno di uscire dal tempio e dalle regole per poter incontrare i lebbrosi del nostro tempo, i reietti cacciati nei suburbi, nei campi nomadi o nelle bidonville del mondo. Ho letto, inizial-

mente un po' prevenuto, l'articolo di "Vita Pastorale" che riporto e che presenta la testimonianza cristiana di rottura di Alex Zanotelli e vi confesso che mi ha positivamente turbato e messo in crisi. Ho capito che queste figure scomode non si possono scartare a priori, perché sempre mettono in luce il lato meno conosciuto, ma non meno importante, della vita e del messaggio cristiano da calarsi nel nostro tempo.

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

UN PARROCO ED UNA PARROCCHIA SOLIDALE

Don Mario Liniero, parroco della Comunità cristiana San Marco, che sta all'inizio del viale omonimo, qualche giorno fa ha offerto un assegno di cinquemila euro, come contributo dei fedeli della sua parrocchia per il Centro don Vecchi 4° di Campalto. La fondazione è particolarmente grata per questa generosità, perché essa intende operare come braccio operativo della carità cristiana di tutte le comunità parrocchiali della Chiesa mestrina.

LA MIA TESTIMONIANZA

Un'esperienza di vita vissuta

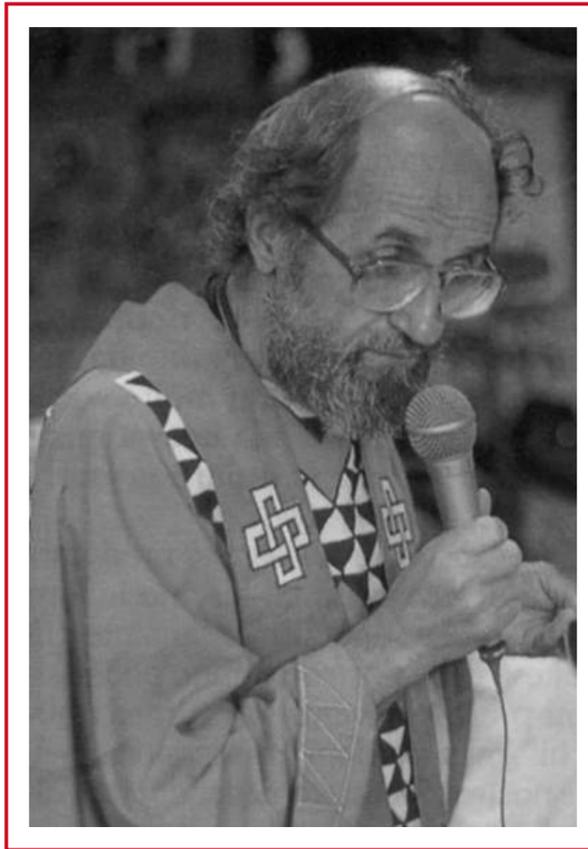
«Ho sessantacinque anni e spesso mi domando chi sono io. L'unica risposta che mi do è: io sono le persone che ho incontrato» (Korogocho, 2003). Il comboniano Alex Zanotelli ha compiuto 72 anni il 26 agosto, ma non ha perso la grinta.

La sera prima di uscire dalla baraccopoli di Korogocho (Nairobi), i responsabili delle comunità di base e vari pastori evangelici hanno organizzato un momento di preghiera su di me; un momento molto bello, durato un paio di ore. Verso la fine, uno mi disse: «Padre Alex, inginocchiati!». Mi inginocchiai in mezzo a loro. Un altro esclamò: «Imponetegli le mani!». Sentii sulla mia testa centinaia di mani. «Papà, grazie perché padre Alex ha camminato con noi per 12 anni», pregava a voce alta il reverendo Timothy, «Papà, dona a padre Alex il tuo Spirito Santo!». E sentivo centinaia di mani che mi schiacciavano a terra. «Papà, donagli il tuo Spirito Santo, perché ora padre Alex possa ritornare dalla sua tribù bianca e convertirla!». Ritornavo in Italia, per fare missione, per convertire la mia tribù bianca, che è diventata ricca sfruttando il resto del mondo e, così facendo, minacciando il futuro del pianeta! E ha ancora il coraggio di chiamarsi cristiana! E proprio il tradimento della “buona novella” e del “gran sogno di Dio” (Sal 106). I poveri mi avevano aperto gli occhi a leggere la realtà, mi avevano di nuovo convertito! Sono partito per convertire e mi ritrovo convertito! Quattro sono le tappe fondamentali che hanno segnato il mio cammino di conversione come missionario.

Il Sudan e i Nuba

La mia prima esperienza missionaria (1965-1973) la feci nel contesto arabo-islamico del Nord-Sudan nella città di El-Obeid. Provenivo da otto anni di studi universitari e teologici negli Usa che mi avevano imborghesito (grande è il fascino di Babilonia!) e imbottito di pregiudizi anti-arabi e anti-islamici. All'inizio fui spesso tentato di fuggire da El-Obeid (mi ritrovavo molto nella figura del profeta Giona!).

Ma lentamente, attraverso i contatti quotidiani, mangiando nelle loro case, i miei pregiudizi incominciarono a svanire. Quel muro di diffidenza iniziava a crollare. Questo mi portò poi alla decisione di sospendere il mio lavoro per capire bene l'islam: il suo libro sa-



cro (il Corano), la sua lingua (l'arabo), la sua storia... Due anni a Roma di serio studio fatto al Pisai, mi permisero di guardare ai miei fratelli musulmani con altri occhi. Fu questa la mia prima conversione come missionario, che mi aprì gli occhi a capire l'“altro”, ad accogliere il “diverso” da me come dono, come grazia. E iniziai a capire che Dio era ben più grande delle religioni: il totalmente libero, il totalmente altro. Purtroppo non potei ritornare a El-Obeid con questo cuore nuovo, perché il governo del Sudan mi ritirò il permesso di soggiorno in quanto troppo amico del popolo Nuba, ritenuto pericoloso perché di razza nera in un contesto arabo. I Nuba erano i più poveri di El-Obeid, usati dagli arabi per i lavori più umilianti.

Verona e direzione di Nigrizia

Il secondo snodo nella mia chiamata fu quando fui costretto a prendere in mano la rivista Nigrizia (1978-1987): fondamentale, perché mi permise una straordinaria lettura della realtà africana e mondiale soprattutto in chiave politica ed economico-finanziaria. Mi obbligò a capire com'era “coloniale” la mia maniera di accostarmi alle culture e alle religioni tradizionali dell'Africa, e mi aiutò a capire quanto le strutture economico-finanziarie occidentali fossero responsabili di buona parte dei disastri di quel continente. Questo, mentre approfondivo il Vangelo e il Gesù storico, mi portò a capire le contraddizioni di un cristianesimo occidentale che era diventato funzionale a un Sistema profondamente immorale. Iniziai

allora a capire come poteva essere ambigua una “missione” dell' Occidente cristiano nel Sud del mondo.

Fu questo il periodo in cui le “teologie del Sud del mondo” (africana, contestuale, della liberazione, asiatica) trovarono spazio nella rivista e mi influenzarono profondamente. Ciò portò poi allo scontro con i più potenti politici di allora (Craxi, Andreotti, Spadolini). L'editoriale del gennaio '85 “Il volto italiano della fame africana” divenne un caso politico nazionale, perché aveva scoperchiato il pentolone della “mala” cooperazione italiana. E anticipava di sei anni quella che divenne poi la tangentopoli italiana. Fu l'analisi serena delle cause della fame a portarmi poi a collegarla al problema del traffico delle armi. E provvidenzialmente fu in quel periodo (a 50 anni!) che approdai così alla scelta della nonviolenza attiva come aspetto essenziale della missione di Gesù di Nazaret. Il frutto di questa scelta sarà il movimento Beati i costruttori di pace, che lancerà la proposta dell'obiezione fiscale alle spese militari. Una scelta che creò un caso politico nazionale. I potenti politici di allora fecero pressione sul Vaticano perché fossi dimissionato dalla rivista. È quanto avvenne nel 1987. Fu l'esperienza amara del tradimento... Questo mi portò alla decisione finale: vivere povero con poveri, in una baraccopoli d'Africa. Sentivo che non era sufficiente parlare per i poveri, ma che dovevo, come missionario, sentire sulla mia pelle quello che ciò significa.

Povero a Korogocho

Scelsi la baraccopoli di Korogocho (1990-2002) perché una delle più brutte di Nairobi, la capitale del Kenya. Ci volli due duri anni per arrivarci (1988-90) per l'opposizione forte del cardinale Otunga, vescovo di Nairobi, che riteneva inconcepibile per un prete vivere in una situazione così degradante. Alla fine rischiai da solo. Il 13 gennaio 1990, presi lo zaino, scesi dalla collina, dove vivevo in una bella casa, ed entrai nella baraccopoli. Fu la mia discesa agli inferi, fu il mio battesimo dei poveri. Presi una baracca come tutti e iniziai a vivere come vivono loro, come mangiano loro. Dodici anni durissimi, nei quali sperimentai che all'inferno Dio c'è e che i volti dei “crocifissi” della storia sono il suo volto. E tutto iniziò a cambiare nella mia vita: la lettura della Bibbia, la mia preghiera... I poveri non sono l'oggetto ai quali fare la carità, ma i soggetti della “buona novella”: essi ci rivelano il vero volto di Dio, un Dio-mamma che soffre e piange con

i suoi figli schiacciati. Un Dio che sta dalla loro parte per liberarli. E questo mi ha portato a impegnarmi a costruire movimenti popolari per il diritto alla terra delle baraccopoli, per i diritti dei lavoratori (la Del Monte...). Nel frattempo capivo anche il pericolo di farmi strada senza far strada ai poveri! Ed ho deciso che dovevo lasciare Korogocho anche per forzare la mia famiglia comboniana ad assumere in proprio Korogocho.

Il Sud Italia: Napoli

La quarta tappa è stata il mio rientro in Italia e la scelta di Napoli come luogo di missione. Ho scelto di vivere nel Sud Italia, la parte più impoverita e in mano alle mafie. A Napoli ho scelto di vivere in un quartiere degradato, il Rione Sanità. All'inizio vivevo ai Cristallini con un altro missionario comboniano, padre Fernando Madaschi, e poi (dove vivo attualmente) nel campanile della basilica di Santa Maria alla Sanità con padre Domenico Guarino. Abbiamo sistemato con le nostre mani un'abitazione malandata e abbandonata da quasi un secolo. Viviamo in semplicità e povertà, impegnati nel quartiere in tante piccole iniziative, dai doposcuola ai senza fissa dimora, dal fare Rete al Microcredito... Animiamo piccole comunità cristiane (ne abbiamo sette) nella lettura popolare della Bibbia.

A livello cittadino seguiamo i rom e gli immigrati, i veri poveri della nostra società insieme ai senza fissa dimora (quest'inverno, a Napoli, ne sono morti 14 per il freddo!). Animiamo i movimenti cittadini contro la "criminale" politica dei rifiuti: megadiscariche e inceneritori. Scelta questa, che insieme al seppellimento di rifiuti tossici in questa regione (frutto della collaborazione tra camorra e mondo industriale del Centro-Nord), hanno seminato morte in questa splendida terra, un tempo chiamata Campania felix (tumori, leucemie...). Ci stiamo uccidendo con le nostre mani e così uccidiamo il pianeta Terra. Animiamo gruppi, comitati, comunità che s'impegnano contro la costruzione e vendita di armi, contro tutte le guerre, dall'Iraq all'Afghanistan. «L'Oikumene che Cristo ama è piena di violenza», ha scritto il noto missionario e teologo giapponese, Kosuke Koyama. «Si bombardava ovunque. Ogni bomba colpisce il cuore del Dio di Gesù. Ogni bomba è la negazione del "soffio di Dio"! (Gen 2,7). Questa parola bombardare non è forse quella che più caratterizza la vita umana su questo pianeta nel XX secolo?». E giustamente Koyama si chiede: «Perché tutte le civiltà umane – ma soprattutto, per-

ché la civiltà occidentale così plasmata dal cristianesimo è così violenta?». E' questo uno degli aspetti fondamentali della missione oggi in Occidente. Animiamo sia a livello locale che nazionale ed europeo quei movimenti impegnati a costruire un mondo più giusto contestando quelle strutture economico-finanziarie che fanno sì che pochi – il 20% della popolazione mondiale – si pappi l'83% delle risorse del pianeta; che s'impegnano contro gli Ogm, i biocarburanti, la bio-pirateria... E poi animiamo il movimento sia in Campania che in Italia per la gestione pubblica di "sorella acqua", che il nostro governo ha già privatizzato. «L'acqua è la vita, l'acqua è la madre di tutta la vita sul pianeta. Come abbiamo potuto pensa-

re di privatizzare l'acqua?», dico agli incontri che faccio sull'acqua. «Avete mai pensato di privatizzare vostra madre?». L'Occidente cristiano deve convertirsi se non vuole morire o, meglio, se non vuole uccidere la vita sul pianeta. Ho lentamente imparato nella mia vita missionaria che il cuore del Vangelo è la proclamazione che Dio è il Dio della vita e che ci ha inviato Gesù «perché avessimo vita, e vita in abbondanza» (cf Gv 10,10). «Per me la missione cristiana», afferma sempre K. Koyama, «è far fiorire la pienezza e la bellezza di vita abbondante sulla terra. In questa maniera, e forse solo in questa maniera, noi possiamo proclamare con confidenza e gioia il nome di Cristo».

Alex Zanotelli

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE per la costruzione di 64 nuovi alloggi protetti per gli anziani poveri della città: IL DON VECCHI⁴

La signora Coi ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

Il marito e le figlie della defunta Silvana Tiozzi hanno sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 in ricordo della loro cara, scomparsa poco tempo fa.

La signora I.A. ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria del figlio Sergio, in occasione del primo anniversario della sua morte.

I nonni di Mestre, che desiderano rimanere anonimi, per festeggiare la nascita della nipotina Silvia hanno sottoscritto quattro azioni pari ad euro 200.

Il signor Arnaldo Bozzo ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria della moglie Aurelia Bellato.

Graziella e Rolando Candiani, responsabili dei Centri don Vecchi e collaboratori diretti di don Armando hanno inteso festeggiare i loro sedici anni di volontariato presso il Centro don Vecchi (1.10.1994 - 1.10.2010) sottoscrivendo 4 azioni pari ad euro 200.

Una persona che ha desiderato l'anonimato ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100.

I signori C.A.M. e P.P hanno inteso festeggiare le loro nozze presso l'altare



sottoscrivendo 4 azioni pari ad euro 200.

I signori Luciana e Sandro, per festeggiare le nozze dei loro cari amici Annamaria e Giampietro hanno sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100.

I residenti del Centro don Vecchi di Marghera, oltre ad aver offerto un cuscino di fiori e fatto un offerta al parroco don Ottavio per il funerale, hanno sottoscritto 2 azioni in memoria di Massimo Gandolfi, loro coinquilino morto poco tempo fa.

La signora Rosteghin, in segno di riconoscenza per essere stata accolta al Centro don Vecchi di Marghera, ha sottoscritto 4 azioni pari ad euro 200

La signora Cleofe Sanzovo ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in suffragio dei suoi cari defunti.

La signora Bonfà ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria del marito Gino.

N.N. ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria dei suoi defunti Maria, Gaetano, Santina e Carla.

La signora Vera Coi, in occasione del 4 anniversario della morte del suo carissimo marito Ennio, ha sottoscritto un'azione in sua memoria pari ad euro 50.

I congiunti del defunto Zeffiro, Maria e Maurizio hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in suffragio di questi loro cari.

I signori Maria Teresa e Luciano Ceolotto hanno sottoscritto 8 azioni pari ad euro 400 per ringraziare il Signore per gli splendidi nipotini che ha loro donato.

I signori Corazza e Marti hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50. La signora Susanna Zan ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 in suffragio dei genitori Maria Trevisanello e Pietro Zan.

La moglie e la figlia del defunto R: in occasione del 1° anniversario della morte del loro caro, hanno sottoscritto 2 azioni pari a 100 euro per onorar-

ne la memoria:

Una persona riconoscente ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in ricordo della defunta Elvira Barban. Il figlio della defunta Giuseppina Polletto, deceduta poco tempo fa, ha sottoscritto 2 azioni pari a euro 100 per onorare la memoria di sua madre.

Don Mario Liviero, parroco nella Comunità parrocchiale di San Marco, ha sottoscritto Cento azioni pari ad euro 5.000.

La signora Marinella Farina residente a Nuova Jork avendo sentito dell'iniziativa a favore degli anziani ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100.

— GIORNO PER GIORNO —



A A A GENEROSI COMMERCianti DI ABBIGLIAMENTO CERCASI

Quanto già avviene per il cibo può avvenire per abbigliamento e calzature. Danilo Bagaggia, responsabile dei Magazzini San Martino rivolge la sua richiesta di aiuto a tutte le realtà che operano nel campo dell'abbigliamento, accessori e calzature. Il rimasto da svendite, saldi, o fondi di magazzino sarebbero manna per i sempre più numerosi, bisognosi clienti che giornalmente affollano il San Martino per potersi calzare e vestire. Un tempo quasi esclusivamente extracomunitari. Da qualche anno anche molti gli anziani e le famiglie del nostro territorio in grande difficoltà economica. Per irrisoria pensione, disoccupazione o cassa integrazione di uno od entrambi i genitori. Al San Martino, nei giorni precedenti l'apertura delle scuole, una vera e propria ressa di bambini e ragazzini con mamme o papà. Non è facile rifornire gli scaffali di questo singolare negozio in cui ogni cosa costa al massimo qualche euro. O nulla per i molti segnalati dai servizi assistenziali. Fin dalla sua apertura le ditte Coin e OVS hanno generosamente dato e continuano a dare. Come i moltissimi anonimi che riempiono i cassonetti destinati alla raccolta indumenti. Ma non basta. Ecco allora la richiesta di aiuto di

Danilo Bagaggia, che non esita a tendere la mano per quanti trovano nei Magazzini San Martino l'unica realtà in cui anche i meno fortunati possono scegliere fra quanto esposto. L'augurio che di cuore mi sento di fare all'attivissimo signor Bagaggia è che venditori e grossisti aprano cuore e magazzini al suo chiedere.

INGIUSTIFICATA APATIA

Un sacerdote e un gran numero di fedeli locali di religione cristiana, trucidati dagli islamici al termine della Messa. E' avvenuto all'inizio di ottobre in un paese dell'area mediterranea. Leggo la notizia: cinque righe a bordo pagina riportata "in breve" sul Gazzettino.

I pro e i contro per la costruzione di una nuova moschea chiesta dai seguaci di Maometto occupa pagine e pagine di ogni quotidiano o settimanale e ampi spazi nei vari telegiornali. Quello che mi è del tutto e sempre più incomprensibile è l'apatia, l'ingenuità, il menefreghismo da parte di noi cristiani e delle nostre istituzioni dinanzi a queste sempre più frequenti e gravi realtà. Ve lo immaginate un nostro politico che vada a parlare di Bibbia e Vangelo in un paese di religione Islamica? O dei cristiani che si mettessero a pregare nella piazza o nelle strade di uno dei tanti paesi islamici? La pratica della religione è troppo spesso usata da non pochi musulmani immigrati nel nostro paese, come rivendicazione, negazione, rifiuto di adeguarsi alle nostre leggi, alle nostre regole. Men che meno, per molti, per troppi, si può parlare di avvenuta o desiderata integrazione. Rispettare il loro, come ogni altro Credo religioso è nostro dovere. Come cristiani, come cittadini italiani. Quello che non è garantito è sapere cosa avviene dentro le moschee. Quanto avvenuto per l'Imam di Viale Jenner e per altri fedeli islamici, che altrove, avevano preparato nella moschea quanto necessario per "attentati in proprio" la dice lunga. Grande rispetto e tolleranza quanto

basta nei confronti dei musulmani presenti in Italia. Il loro essere spesso intransigenti o poco moderati nel pretendere, nel nostro paese, quanto riguarda la loro fede, non deve vederci timorosi, assenti, come se la cosa non ci riguardasse. Dialogo, comprensione e rispetto bipartisan. Senza mai però venir meno alla nostra identità, alla nostra tradizione di cristiani.

Alla nostra testimonianza. Non solo nei confronti di ogni Credo religioso, ma anche nei confronti dei molti atei italiani. Da sempre convinti, o atei dell'ultima ora, o perché è di moda esserlo. Che vorrebbero cancellarci. E con noi cancellare simboli, luoghi, testimonianze della nostra Fede. Della fede di Cristo.

Luciana Mazzer Merelli

LA SACRA SINDONE E GESÙ

La Sacra Sindone ha sempre suscitato nell'opinione pubblica incredulità, da un lato, e stupore ed ammirazione dall'altro. La scienza stessa non è concorde relativamente all'autenticità del telo e gli studiosi continuamente si preoccupano di dimostrare o confutarne l'autenticità, cercando di ricavare delle prove per avallare ognuno la propria tesi. Poiché il problema dell'autenticità della Sindone, cioè di provare che si tratta proprio del lenzuolo in cui fu avvolto il corpo di Gesù, è un argomento che continua ad interessare e ad interrogare tutti noi, mi sembra opportuno riportare qui di seguito, appoggiandomi ad un testo scritto da Mons. Morelato, alcune considerazioni che possono aiutare a meglio comprendere il problema.

Dal punto di vista scientifico, non è facile dire qualcosa di nuovo su questo lino misterioso e al contempo venerabile. Infatti, la produzione scientifica e di carattere spirituale, che lo riguarda, è semplicemente sterminata e in continua crescita. Non è peraltro dogma di fede che l'immagine impressa, come un negativo fotografico, sul telo custodito nella Cattedrale di Torino, sia l'immagine di Gesù. Tutti i documenti ufficiali, infatti, preferiscono parlare dell' "uomo della Sindone". Eppure è impressionante l'aderenza e la corrispondenza di quanto si può leggere su questa tela con i dati che risultano dai racconti evangelici sulla passione e morte di Cristo.

E' documentato da tutti e quattro gli Evangelisti che Gesù, quando fu deposto dalla croce, fu messo in fretta in un sepolcro, senza che il suo corpo insanguinato e piagato potesse essere preparato e lavato, in quanto si approssimava l'inizio del sabato pasquale, che non permetteva alcun

genere di lavoro. Tutti e quattro gli Evangelisti ricordano che Gesù fu deposto nel sepolcro "avvolto in un lenzuolo pulito", comprato da Giuseppe d'Arimatea, e che "fu avvolto con teli insieme ad aromi, come usano fare i Giudei" (Gv 19, 40).

Dal canto suo, il telo della Sindone documenta che si tratta proprio di un uomo che è stato crocifisso con dei chiodi e mostra i segni delle ferite ai polsi delle mani e sui piedi. E' un uomo che porta anche sul fianco il segno di una ferita profonda, ricevuta sicuramente dopo la morte, dalla quale sono scaturiti il sangue e un liquido linfatico, esattamente come Gesù che fu trafitto da un colpo di lancia dopo la morte (Gv 19, 34).

Il dorso e le gambe dell'uomo della Sindone rivelano i segni di innumerevoli colpi di flagello, quasi un'ottantina, confermando che la flagellazione fu fatta dai soldati romani e non da ebrei che, per legge, non dovevano superare i 40 colpi. L'uomo della Sindone, ancora, dà testimonianza della coronazione di spine, poiché rivela che il capo di quell'uomo è segnato da molte ferite provenienti da una punta acuminata. All'altezza delle spalle, poi, si leggono i segni di due gravi lacerazioni, prodotte dalla sfregatura di un elemento pesante e rozzo, e - sulla base di ciò - il pensiero non può che andare a quanto ci dicono i Vangeli, che Gesù salì il Calvario portando la sua croce sulle spalle, come ci ricorda l'evangelista Giovanni (Gv 19, 17).

C'è poi il volto dell'uomo della Sindone. Un volto che ha ancora evidenti i segni e il gonfiore dei colpi subiti, sul naso, sulle guance, sugli zigomi.

Oltre a tutti questi indizi, che riguardano propriamente l'uomo della Sindone, l'analisi e gli studi scientifici fatti da innumerevoli studiosi ne han-



LA CERCA QUOTIDIANA DI "FRA ARMANDO DA ERACLEA"

Don Armando Trevisiol responsabile dei Centri don Vecchi, strutture che attualmente mettono a disposizione 250 alloggi protetti a favore degli anziani poveri della città, ha chiesto agli enti pubblici un contributo per gli altri 64 alloggi che si stanno costruendo a Campalto. Visto che questi enti hanno risposto di no o hanno ignorato totalmente la richiesta, preferendo pagare 100 euro al giorno piuttosto dell'euro 1,25 che spendono per gli anziani residenti al don Vecchi, s'è munito di una bisaccia usata un tempo dai frati mendicanti ed ogni giorno busca alla porta di venti famiglie, a lui sconosciute, per chiedere l'elemosina per gli anziani più poveri di lui. Per chi non può, come i frati mendicanti, offre i generi alimentari, gli indumenti e i mobili di cui può disporre al Centro don Vecchi. A chi può, anche poco, don Armando chiede un'offerta per pagare i 64 nuovi alloggi in costruzione. Il tutto in perfetta letizia!

La redazione

no portato alla luce molti altri, più indiretti, ma pur sempre significativi e suggestivi.

Il tessuto della Sindone, ad esempio, è un tessuto pregiato ed antichissimo. Nei fili del telo è stata riscontrata traccia di aloe e mirra. E' stata anche trovata la presenza di alcuni pollini di piante. Alcuni di questi pollini, che sono resistentissimi al tempo, risultano esclusivi di piante presenti solo nei territori di Israele, della Giordania e del Sinai.

Altra curiosità: sulle palpebre dell'uomo della Sindone sono state individuate le tracce di due monete, poste sugli occhi del defunto per tenerli chiusi, secondo un'usanza antica, e che portano la data del 29 dopo Cristo.

E infine resta ancora il mistero insoluto di come si sia prodotta l'immagine della Sindone. Gli studiosi non sanno spiegare come si sia formata quella figura. Non è frutto di pittura o di altre

manipolazioni. La tela, infatti, risulta come impregnata di una luce misteriosa che ha lasciato quelle tracce, in negativo fotografico, con una tecnica assolutamente sconosciuta fino a quando non fu scoperta la fotografia. L'insieme di questi elementi rendono dunque la Sindone un vero e proprio mistero. E il termine "mistero", in senso religioso, risulta essere proprio appropriato, perché siamo di fronte ad un'immagine che non finisce mai di stupire, di svelare, di interrogare. Certo, ognuno di noi può pensare ciò che vuole dinanzi ad interrogativi di questo genere. Una cosa è tuttavia certa: davanti a questa immagine, si sta come di fronte ad una icona che ha l'unico scopo di mettere il credente di fronte all'apparire del divino, per contemplarlo nella sua sovrannaturalità e trascendenza. E dinanzi a queste emozioni e sensazioni, anche la scienza tace.

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

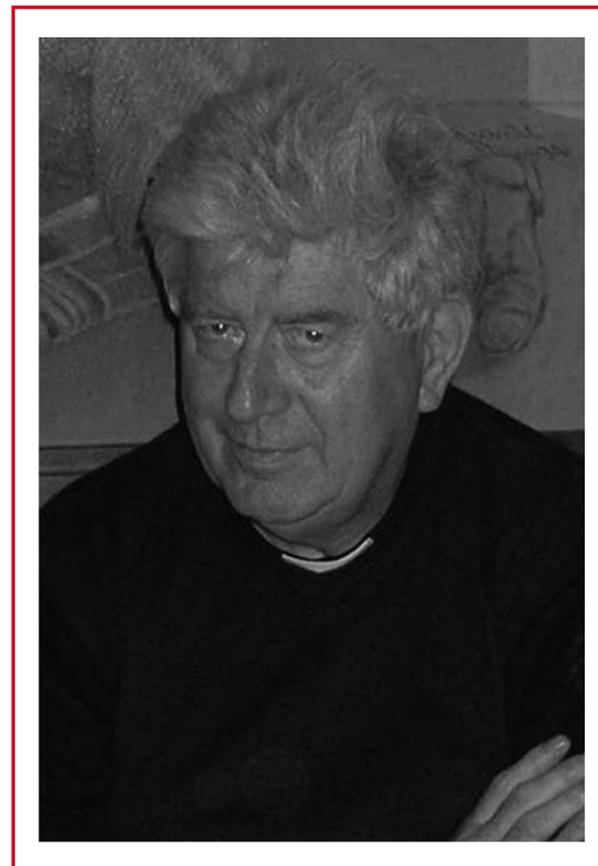
LUNEDÌ

Qualche giorno fa ho ricevuto una lettera intelligente e buona di un lettore che, tra qualche complimento generoso, mi ha precisato che alcune affermazioni che io avevo dato per scontate, non corrispondevano a verità. Se fossero state osservazioni di una critica amara avrei reagito polemicamente, almeno dentro di me; esse però erano benevole e gentili.

Tutto questo mi ha fatto riflettere sull'avventura entusiasmante, ma allo stesso tempo faticosa e impegnativa, quasi temeraria, de "L'incontro".

Tante volte nei meandri della mia coscienza irrequieta e sempre esigente, m'era affiorato il dubbio di essermi avventurato in un'impresa più grande di me, per la quale sarebbe stato necessario un solido retroterra culturale, una lettura intelligente degli eventi e poi una correttezza di discorso che sono convinto di non possedere.

Talvolta mi sono autodifeso convincendomi che il periodico era stato dato alla luce al momento della pensione e lo pensavo come l'unico modo per uscire da un improvviso e totale isolamento. Il periodico m'è parso allora l'unica tavola di salva-



taggio che mi capitasse sottomano per non affogare e per salvarmi.

Però ora sono passati cinque anni e la mia situazione psicologica ed umana è notevolmente cambiata. La lettera onesta e corretta di un lettore sconosciuto ha riproposto, nitida e precisa alla mia coscienza, la domanda: "perché?"

La vecchia risposta non tiene più. E allora?

In questi giorni di riflessione mi è affiorata

dalla coscienza una bozza di giustificazione che, ridotta all'osso, può essere condensata in queste due affermazioni.

1) Ritengo doveroso, almeno per quel che posso e mi riguarda, tentare di liberare il messaggio cristiano, diventato religione strutturata da tante incrostazioni della tradizione che l'hanno sclerotizzato e ridotto a rito, togliendogli gran parte di quella forza originale che illuminava e dava senso alla vita; privandolo, in una parola, di quella che era e dovrebbe essere la vera forza di rigenerare il vecchio uomo.

2) Non riesco più a sopportare una società individualista, egoista; mi pare che essa porti alla morte per suicidio e perciò credo di dover spendere tutte le mie forze residue per promuovere la solidarietà.

Sono conscio che queste sono utopie, però non si può vivere per niente, anche se fossi un illuso ed inadeguato a questo progetto.

MARTEDÌ

Un tempo, quando facevo il parroco e mi avvalevo del settimanale "Lettera aperta" per comunicare con i miei parrocchiani, curavo una rubrica che avevo intitolato, in maniera un po' romantica e sentimentale "I fioretti del 2000". Questo sull'abbrivio del poverello di Assisi, ma con la differenza che lui era un poeta e un santo, mentre io ero e rimango un povero diavolo; cercavo e pubblicavo tutti quei gesti belli e luminosi che scopro qua e là durante la settimana.

La cosa andò avanti per parecchi anni e mi pare fosse accolta con piacere, non so però se facesse anche del bene, e convincesse il prossimo che nella nostra società non tutto è deludente, sporco o, perlomeno, fatuo.

Ora faccio fatica a vedermi col cesto di vimini in braccio a raccogliere, seppur metaforicamente, i fiorellini sul prato della vita. Rimango però sempre voglioso e in ricerca di qualcosa di più consistente, che mi rassicuri che proprio tutto non è perduto e che il mondo reale non è così inconsistente e tragico come ce lo presenta la stampa e la televisione.

Questa settimana ho fatto due begli incontri che mi han fatto veramente del bene. Ho ricevuto la confidenza di un giovane manager che ha lasciato una brillante e lucrosa carriera per accompagnare lungo il percorso di sei anni la sua adorata

sposa al “gran passaggio”, poi ha diviso le sue risorse destinandole metà all’unica figlia e metà all’Avapo che aveva curato con amore sua moglie e infine ha deciso di spendere d’ora in poi il suo tempo e la sua professionalità per gli anziani poveri della nostra città.

Il secondo incontro l’ho fatto in preparazione al commiato cristiano di un’anziana signora nostra concittadina. Questa creatura, assistita e sorretta da una sua cugina, che l’ha aiutata a portare a termine il suo progetto, ha lasciato tutto il suo patrimonio in eredità alla stessa associazione Avapo che si avvale di alcuni professionisti e di una novantina di volontari per accompagnare gli ultimi giorni gli ammalati terminali di tumore. Se in questo 2010 non facessi altre scoperte del genere - ma son certo che non sarà così - avrei già scoperto due “tesori”!

MERCOLEDÌ

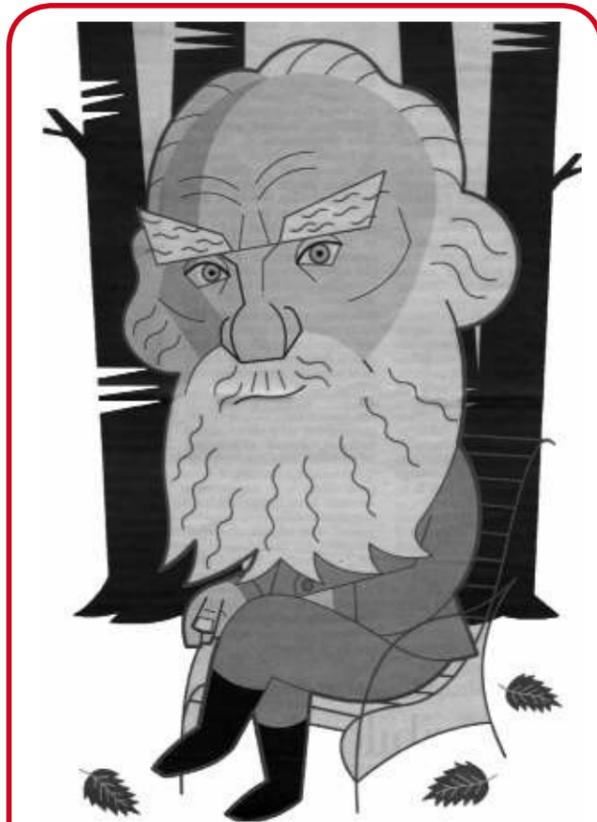
Rovistando in un piccolo magazzino in cui, partendo dalla mia vecchia ed immensa canonica, ho stipato alcune cose che pensavo mi fossero necessarie, vi ho scoperto un volume che credevo di non possedere più.

Una ventina di anni fa - o forse trenta - m’era stato regalato un voluminoso libro “Il giornale dell’anima”, nel quale monsignor Capovilla, il segretario personale, prima, del nostro vecchio Patriarca, il cardinale Roncalli, e poi, di Papa Giovanni XXIII, ha raccolto con pazienza certissima e catalogato in maniera ordinatissima, le annotazioni che questo grande uomo di Dio e della Chiesa era solito fare ogni giorno.

Ricordo personalmente che anche a noi giovani preti era solito dire, quando ci incontrava per qualche raduno ecclesiale: «Nulla dies sine linea», che tradotto significava qualche riga ogni giorno su ciò che ti capita, su quello che di buono incontri o che il vostro spirito vi suggerisce. Avevo letto d’un fiato il volume, così vivo e palpitante per me che ero stato fatto prete da lui e che per alcuni anni avevo beneficiato della sua saggezza e della sua santità.

Il volume m’era particolarmente caro se non altro perché, almeno in due passaggi, il nostro Patriarca faceva cenno a questo suo chierico prima e giovane prete poi, in maniera cara e positiva.

Ho prestato a qualcuno il volume e, come quasi sempre avviene, non m’è tornato.



Perché ogni giorno istituisci un tribunale e costringi il tuo prossimo a sfilare davanti ad esso uno per volta? Perché ti vedo sempre seduto al posto del giudice e mai nella gabbia dell’imputato?

guyen Van Thuan

Tuttavia, avendo pensato che ormai non si trovasse più nelle librerie, mi sono lamentato in una qualche occasione di questa perdita. Una ragazza, che aveva sentito la mia amarezza, dopo pochi giorni, con grande mia sorpresa e gioia, mi regalò una copia dello stesso volume che era stato ristampato.

Ora finalmente l’ho riscoperto e non vi posso dire l’ebbrezza di assaporare tanta sapienza e tanta santità.

Sempre ho nutrito grande venerazione per il Papa buono, ora però lo riscopro ricchissimo di una cultura spirituale, conoscitore profondo degli uomini, umile ed arguto, lucido nel leggere i segni dei tempi. In questi giorni ho perfino la sensazione che la “sapienza e la santità” che la gran parte della gente ritiene ormai valori stantii, vecchi ed uggiosi, siano invece delle realtà splendide e meravigliose!

GIOVEDÌ

Molte mattine mi sveglio molto prima delle fatidiche 5,30 quando suona la sveglia. Talvolta mancano 10 minuti, qualche altra volta una o due ore. Normalmente evito di premere il tasto che illumina il quadrante della sveglia, sperando o illudendomi che la notte non sia tutta passata e nella speranza d’aver ancora tempo da dormire. Fino a qualche tempo fa davo uno sguar-

do alle tapparelle per vedere se filtrava un po’ di luce, ora è sempre tutto buio. Questo giochetto mattutino, condotto tra me e me, lo faccio più lucidamente di giorno. Passati gli ottant’anni si è sempre e comunque vicini al “giorno nuovo”, talvolta tento di assaporare il tempo che mi manca, vivendo intensamente e godendo di ogni minuto e di ogni cosa, talvolta mi sento preoccupato perché da tanti segni mi vien da pensare che suoni il campanello per “il passaggio”.

E’ un po’ particolare la vita nei tempi supplementari. Da alcuni anni so che la partita è praticamente finita e che sto vivendo il tempo breve dei recuperi. Al “don Vecchi” mi è abbastanza facile incontrare i novantenni, ma sono molto pochi e quasi sempre mal ridotti. Ora sto centellinando i giorni, talvolta perfino le ore, e mi pare bello anche quello che un tempo mi sembrava banale. Soprattutto avverto sempre urgenza di concludere quello che sto facendo, pur essendo certo che la vita mi tenta facendomi sognare e prospettandomi altre cose belle ed interessanti e facendomi rammaricare di non averci pensato prima, di non aver posto in atto, quando avevo tempo, imprese che ora ho perfino paura ad iniziare, perché temo di non poter portare a termine o di dover lasciare come un onere pesante sulle spalle degli altri.

Spesso mi capita di pensare come un sogno splendido ma impossibile la “cittadella della solidarietà”. Ora poi, che perfino il Patriarca mi ha scritto che è interessato al progetto, mi spiace quanto mai sapere che comunque rimarrà per me una visione lontana, e guardo al progetto come Mosè alla Terra promessa.

VENERDÌ

Suor Teresa m’ha riferito che pochi minuti fa è morta la Pina. La Pina è una signora più che novantenne che abitava sulla mia “strada”, pochi numeri più in là della mia dimora al “don Vecchi”. Proprio sabato scorso, durante la messa vespertina, avevo buttato un occhio sulla fila di destra, vicino alla colonna ove era solita mettersi, e avevo notato la sua sedia vuota, ricordandomi che circa una settimana fa l’avevano trovata in terra ai piedi del letto. Probabilmente aveva passato la notte sul pavimento.

La Pina era una vecchina minuta, un grumetto di carne rattrappita, ma dentro c’era ancora un’anima arguta, una volon-

tà di ferro; mi dicono che era stanca e che si sentiva vicina alla fine, però non rinunciava a fare la sua passeggiatina e ad intrattenere figlie, nipoti e generi.

Qualche tempo fa, probabilmente stanca ed affaticata, nonostante fosse una delle residenti più visitate dai parenti, con un guizzo di volontà, volle che la portassero in casa di riposo. Forse aveva nel suo vecchio cuore l'illusione che la casa di riposo fosse un'oasi fresca e felice. Ci rimase un paio di giorni, inorridita dal costo e dal trattamento, ordinando - perché non aveva mai rinunciato al comando - : «Riportatemi a casa mia al don Vecchi». Ci ritornò per morire nel luogo ove era vissuta felice ed amata gli ultimi anni della sua lunga vita.

Ricordo, un paio di anni fa, quando era ancora completamente autonoma, quando mi raccontava della sua casa nel sestiere di Castello. «Mi cadevano i travi addosso, pioveva dentro, temevo che un giorno o l'altro sarei rimasta seppellita sotto le macerie!»

Al "don Vecchi" aveva trovato serenità e vita nuova. Le finestre del suo appartamento, sempre ordinato e pulito, davano sul grande prato verde con, davanti, il lungo filare di oleandri e, più in là, quello di carpini maestosi. Mi disse che si sentiva felice e che era in Paradiso prima del tempo.

Il crollo è stato rapido, pareva che sarebbe tornata fra qualche giorno dall'ospedale, invece la morte la prese dolcemente per mano mentre sognava di tornare. Ma qualche giorno prima di morire, con quella decisione e quella autonomia alle quali non aveva mai rinunciato, mi diede 50 euro per un'azione per il "don Vecchi" di Campalto. Le ricevetti come fossero i due milioni di euro che mi mancano, perché mi han fatto capire ch'era giusto giocarmi ancora una volta per il bene dei nostri vecchi.

SABATO

Ogni giorno, verso le sedici, faccio una capatina nell'interrato del "don Vecchi" perché, dalle 15 alle 18 il "don Vecchi" di sotto ha il volto di una casba araba pulsante come il centro commerciale di una metropoli internazionale.

Il "giro" che compio è soprattutto teso a gratificare il centinaio di volontari che per cinque giorni la settimana dedicano pressoché l'intero pomeriggio al "servizio

PREGHIERA sеме di SPERANZA



VERGINE SANTA DONACI L'EQUILIBRIO

Vergine Maria, dona sempre equilibrio ad ogni azione della vita mia.

Equilibrio nel lavorare,
nel pregare, nell'amore,
nell'avere, nel donare,
nel tacere e nel parlare...

Dona equilibrio ai Pastori
e ai Politici nel governare
ai genitori e agli insegnanti
nell'educare
ai giovani nel programmare...

Dona a tutti noi fede, forza, coraggio...
solo così arrivati a sera, equilibreremo
le sorti nostre con l'amore tuo
e del tuo Figlio. Così sia.

Vergine dell'equilibrio prega per noi.

della causa"! Però la visita quotidiana rappresenta anche per me la celebrazione eucaristica vespertina. Il corpo di Cristo si muove e vive per cinque giorni alla settimana nei grandi magazzini del "don Vecchi".

La celebrazione del corpo del Signore non si esaurisce in una lode tra pochi fedeli di una "messa" privata, ma al don Vecchi si celebra ogni giorno un pontificale maestoso, solenne ed affollato.

Proprio qualche giorno fa, in una lettura del breviario, ho letto una meditazione di san Giovanni Crisostomo (Crisostomo significa bocca-voce d'oro) che pensa esattamente come me, o meglio sono stato felicissimo di riscontrare che le mie convinzioni sono uguali a questo grande padre della Chiesa.

Crisostomo afferma con chiarezza assoluta di termini che il Signore si venera non tanto con le pietre preziose di un tempio o nella sfarzosità dei riti, ma nell'amore e

nel servizio ai poveri, che rappresentano e sono il corpo reale del Signore.

Confesso che nelle due settimane di agosto, quando i magazzini sono rimasti chiusi, mi è sembrato che il don Vecchi fosse diventato un monumento ai caduti e non quella cittadella della solidarietà nella quale i cittadini del mondo possono incontrare il volto più reale e più bello della Chiesa e del messaggio di Gesù.

Dopo l'estate la vita è ripresa quasi per incanto e le brezze autunnali hanno determinato veramente il tutto pieno.

Mi fa felice e mi esalta l'andirivieni frettoloso di questo mercato atipico, ma vivace e ricco di altruismo. Talvolta mi capita di domandarmi come tante comunità parrocchiali pare non abbiano capito che la solidarietà è il sangue vivo che scorre nelle vene della Chiesa e che un corpo senza sangue è morto?

DOMENICA

Ancora una volta il Meeting di primo autunno di Comunione e Liberazione a Rimini mi ha favorevolmente sorpreso. La milanese Comunione e Liberazione, come la Comunità romana di Sant'Egidio, non solo sanno imporsi all'attenzione del nostro Paese, ma lambiscono perfino l'Europa.

Anche il movimento neocatacumenale e quello del Rinascimento dello Spirito, come quello dei Focolari, riescono a reclutare fiumi di giovani e di adulti nei loro tradizionali incontri, ma questi hanno un respiro più intimistico e non parlano sulla lunghezza d'onda della cultura e dell'opinione pubblica, mentre i due primi coinvolgono la società civile e riescono ad inserire in essa, anche se sempre piuttosto laica, il lievito cristiano.

Ho seguito quest'anno Rimini un po' da lontano, un po' perché le tematiche trattate volano alto ed un po' perché un episodio spiacevole con un membro di questo movimento m'ha reso un tantino sospettoso e refrattario.

Comunione e Liberazione oggi rappresenta una "potenza" a livello culturale, politico e pure economico; essa viaggia con dei leaders di molta consistenza sia nei partiti che nel mondo finanziario.

Comunione e Liberazione è ormai diventata una holding che ha imprese e addentellati in tutti i settori della vita del nostro Paese. Questo dato, lo confesso, mi preoccupa un po'; quest'anno a Rimini c'erano ancora tanti giovani e tanti

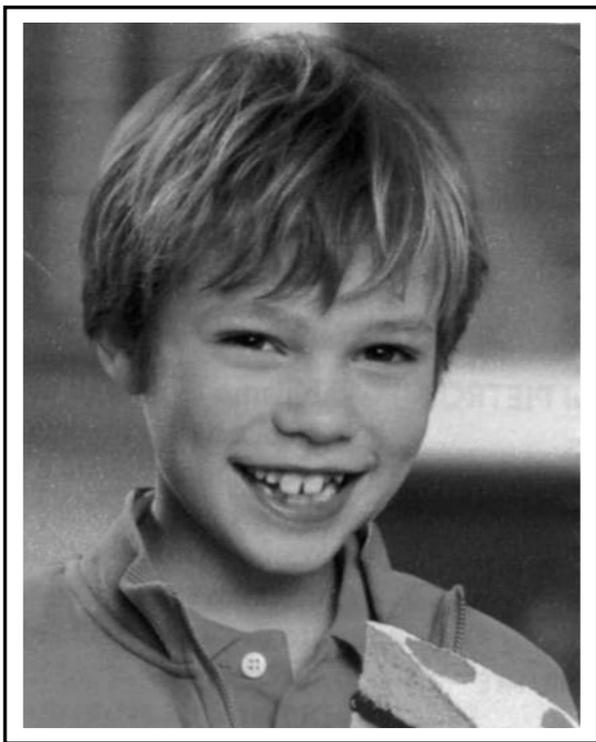
volontari, ma c'era anche presente, forte e visibile, un'organizzazione con il supporto finanziario pur consistente. Il denaro è un pericolo per la Chiesa come per tutti i movimenti che si rifanno ad essa. Il denaro ha rovinato lo sport, ha massacrato la politica, ha impoverito la cultura ed ora temo che, almeno in parte, sciupi e tolga genuinità e freschezza evangelica anche a questi movimenti

emergenti nella Chiesa italiana.

Quando ho osservato le tavole rotonde, le impalcature organizzative, i nuovi protagonisti di Rimini, ho avuto la sensazione che mal si coniugassero con la splendida persona di educatore e fondatore, don Giussani. Spero di sbagliarmi, perché, se ciò fosse, sarebbe di certo l'inizio del declino.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

TORSOLO DI MELA



Gisella guardava l'anziano barbone accoccolato sul marciapiede con la mano tesa in attesa che un passante lasciasse cadere una monetina o qualcosa da mangiare. Lei si ricordava molto bene di quel mendicante, non era mai riuscita a dimenticarlo per come si era comportata nei suoi confronti. Una mattina sua madre e lei erano scese dalla loro costosissima macchina, stavano parlando di feste, di pranzi, di moda quando udirono quell'uomo chiedere la carità per potersi comperare del cibo. La madre lo aveva incenerito con lo sguardo proprio come se fosse stato un insetto molesto e gli aveva detto con voce stridula: "Sei ancora giovane vai a lavorare e non disturbare le persone per bene" ed era entrata nella boutique per comperarsi un abito che forse avrebbe indossato una sola volta mentre lei ... lei gli era passata davanti e con un'espressione irridente, di cui ora si vergognava e gli aveva chiesto: "Hai fame? Ecco, prendi ma non mangiarla tutta in una volta, tienine un po' per domani" ed aveva lasciato cadere nella mano del poveretto un torsolo di mela poi aveva seguito la mamma

ridendo per il suo stupido gesto ma non era ancora entrata nel negozio che lo sconosciuto disse: "Stai tranquilla piccolina la metterò da parte per quando ne avrai bisogno" e quel momento era arrivato. Quanto avrebbe desiderato ora poter mangiare almeno un torsolo di mela!

Nessuno avrebbe mai immaginato che il padre avrebbe sperperato l'intero patrimonio in operazioni avventate. Lo aveva comunicato una mattina alla famiglia riunita per la colazione con una voce piatta e apparentemente tranquilla tanto che sua madre, lei e suo fratello avevano pensato che stesse scherzando: "Da domani, anzi da oggi, noi siamo diventati poveri, anzi poverissimi. Tutte le ville, le macchine, la barca, i cavalli e qualsiasi cosa sia in nostro possesso ci verrà confiscata. La servitù è già stata licenziata e non verranno neppure pagati perché non ci sono più soldi. Per mangiare dovremo lavorare" detto questo si era seduto con la testa tra le mani ed aveva pianto. Loro erano rimasti immobili, come pietrificati alla notizia: la madre con la forchetta a mezz'aria, suo fratello con lo sguardo vuoto sul giornale e lei con il telefonino all'orecchio. Il silenzio durò un attimo, un attimo solo poi avevano iniziato a parlare tutti insieme per chiedere se si fosse trattato di uno scherzo, per essere rassicurati, per inveire contro il padre che aveva tolto loro tutti i privilegi di cui avevano goduto fin dalla nascita. "Non sarei più in grado di lavorare, sono passati troppi anni da quando sgobbavo nella tua ditta" balbettò piagnucolando la madre. "Io devo ancora laurearmi" precisò il figlio ormai trentenne mentre Gisella si limitò a domandare. "Posso tenermi il pony papà?"

Il padre li guardò e allontanandosi si limitò a rispondere. "Arrangiatevi", si diresse quindi verso la sua camera da letto dove si sparò.

UN NUOVO PROGETTO PER FINANZIARE IL DON VECCHI 4°

Un negozio di pelletteria di Pordenone, che ha chiuso l'attività, ha messo a disposizione quanto è rimasto invenduto per finanziare il don Vecchi 4°.

Un gruppo di pittori hanno messo a disposizione un quindicina di quadri.

I magazzini di Coin, alcuni piccoli oggetti natalizi.

Stiamo cercando un negozio per aprire da metà novembre a metà dicembre un "mercato di beneficenza".

Gisella visse come in trance in tutti quei giorni: l'arrivo della polizia, l'inchiesta, i giornalisti che tentavano di intervistarli, la perdita di tutti gli amici che ora li guardavano come se non fossero mai esistiti e come se non avessero mai fatto parte del loro mondo, il sequestro di tutti i loro beni, anche del pony e la servitù che li ingiuriava perché non aveva ricevuto lo stipendio. Si ritrovarono tutti e tre a vivere ai margini della città in un tugurio che era sfuggito ai creditori. La madre iniziò a bere, il fratello a drogarsi mentre lei, a causa del desiderio di mangiare, desiderio che diventava sempre più difficile da sopportare tanto da penetrare anche nei suoi tormentati sogni, girava per le strade rovistando tra la spazzatura cercando qualcosa che calmasse i morsi della fame.

Era allo stremo, vestita di stracci, sporca ed affamata quando lo aveva visto, aveva rivisto il barbone al quale aveva dato, solo poco tempo prima, il torsolo di mela e non osava proseguire per quella via per non farsi vedere, vergognosa di farsi riconoscere ma lui la vide e le fece un cenno con la mano. Gli si avvicinò e lui, senza parlare e sempre continuando a mantenere la mano tesa per chiedere la carità le consegnò un fazzoletto di carta che conteneva proprio il torsolo di mela.

"Mi dispiace, mi dispiace tanto" gli confessò Gisella "non immaginavo, non sapevo cosa volesse dire avere fame, ero una stupida".

"Prendilo, prendi quello che mi hai dato, te lo avevo promesso, ricordi?" ed il mendicante le allungò il cartoccio incriminato "prendi però anche questa, credo che ti piacerà di più" e le consegnò una grossa e succosa mela. "Tutti sbagliamo nella vita,

l'importante è capirlo e dispiacerse-ne.". Gisella non allungò la mano perché temeva che prendendola lui non avrebbe avuto più nulla da mangiare ma il barbone, come se avesse capito, le fece vedere che ne possedeva un'altra. La ragazzina afferrata la mela, la mangiò con voluttà e si sentì sazia come se avesse consumato un pranzo intero, non aveva mai gustato un frutto così buono ma forse era stata la fame a farglielo apprezzare. Rimasero seduti per terra vicini senza parlare, senza guardarsi ma era come se si fossero sempre conosciuti, come se fossero stati sempre insieme ma poi lui si alzò e se ne andò lasciandola sola senza neppure salutarla.

Gisella sentì improvvisamente freddo, avvertì la solitudine e ripensò all'inutilità della sua vita. Cosa avrebbe fatto d'ora in poi? Aveva diciotto anni e nessuna esperienza lavorativa ma non voleva più girare per le strade rovistando nelle pattumiere. Si alzò, entrò in un bagno pubblico e spese i pochi spiccioli che aveva per lavarsi e rendersi presentabile poi iniziò a cercarsi un lavoro e lo trovò. Doveva pulire gli uffici e le scale a partire dalle quattro del mattino ma lei si sentì felice come se le avessero proposto una crociera. Lavorò con attenzione e scrupolosità per una settimana e quando ricevette il suo primo stipendio comperò una mela che portò al suo maestro mendicante e da quel giorno continuò a lavorare duramente ma non per sé bensì per aiutare chi viveva per la strada chiedendo la carità o per chi si trovasse in difficoltà o soltanto per chi le avesse chiesto un aiuto.

La Gisella ricca, superficiale e viziosa era morta e al suo posto era nata una Gisella che aveva compreso il senso della vita, della solidarietà e dell'amore per il prossimo.

Non si sentì più stanca ed annoiata della vita, non provò più il senso di vacuità ed inutilità per una esistenza futile ma, pur se l'aspettava una giornata faticosa e le sue belle e vellutate mani erano solo un ricordo, come prima cosa, al suo risveglio, le congiungeva in segno di preghiera, si raccoglieva in silenzio nella stanza ancora buia perché il sole non si alzava mai come lei alle tre del mattino e ripeteva a voce alta e gioiosa. "Grazie Signore per la nuova giornata che sta per iniziare, grazie per il lavoro che mi hai fatto trovare, aiutami a vivere l'oggi come se fosse un'avventura e dammi, Ti prego, almeno un'occasione per dimostrarmi umile ed utile nei riguardi di un mio fratello. Così Sia."

Mariuccia Pinelli

LA PREGHIERA DEL CALCIATORE

Nicola Legrottaglie racconta in un libro-testimonianza l'incontro con Dio che gli ha cambiato la vita

«**N**oi Legrottaglie vivevamo in una casa affacciata sulla piazzetta della Collina di Mottola. Dentro ci stavamo io, mia sorella Celeste, più grande di me di due anni e mezzo, mio padre, mia madre e mio nonno materno, Giovanni. A ripensarli oggi, quegli anni, col tempo che è passato, il primo ricordo che mi riaffiora alla mente è proprio quella casa, quella in cui sono cresciuto, quella che fuori aveva la piazzetta dove tutti i ragazzini del quartiere venivano a giocare al pallone». Comincia così il libro-testimonianza «Ho fatto una promessa» del calciatore juventino Nicola Legrottaglie edito dalla Piemme (pp. 196, euro 15,50) e curato da Matteo Orsucci, che ha trovato grande accoglienza non solo tra i tifosi della Juve ma anche tra quanti sono stati incuriositi dalla svolta interiore e religiosa del famoso giocatore bianconero. Una famiglia, quella di Nicola, come tante, dove però pulsa un cuore religioso, quello della madre Lucia.

In Nicola la passione per il calcio si manifesta fin da bambino, il padre lo sostiene, e segretamente sogna una carriera sportiva per suo figlio. Sono gli anni delle prime amicizie che resteranno sempre vive nel suo cuore: «Anche se ognuno è andato per la sua strada, e non siamo più gli stessi, il ricordo che ci lega a quei giorni spensierati è ancora vivo. E forse è questo il ricordo davvero più bello della mia infanzia».

A dieci anni, in quinta elementare, arriva inaspettata in classe una circolare che invita i ragazzi del paese ad un provino calcistico per un futuro campionato nella categoria dei pulcini. Nicola partecipa e viene scelto fra tanti. Il padre è felice per il risultato, la mamma invece non esita a manifestare la sua perplessità, intravedendo nel calcio una strada pericolosa che avrebbe potuto portare il ragazzo lontano dall'impegno di fede. Per Nicola inizia un'esperienza agonistica con la Juventus, che subito dopo propone alla famiglia di trasferire il ragazzo a Milano. La madre questa volta si oppone tenacemente, e lui, pur soffrendo moltissimo, non parte. A distanza di anni confessa: «Il mondo là fuori era troppo grande per uno come me che non aveva oggettivamente gli strumenti per affrontarlo». Presto

però spunta all'orizzonte la possibilità di rivivere la stessa esperienza nel Bari, dove, dopo il provino, viene subito ingaggiato per cinque anni. «Furono anni davvero pesanti tra studi e allenamenti. A scuola mi mantenevo sul filo della sufficienza... ma sarei crollato di lì a poco per i troppi impegni sportivi». E' però esaltante l'esperienza che lo vede tutte le domeniche sul campo di calcio, per la gioia del papà e del nonno materno, con il quale Nicola divide la cameretta e che sogna di vedere il nipote grande calciatore in serie A.

Dopo gli anni di smarrimento, scopre una fede profonda e sincera.

Fu proprio una sera, dopo aver dato la buona notte al nonno, che Nicola, appena quindicenne, fece una promessa. «Pregando Dio, quel Dio che mia madre -avrebbe voluto che avessi sempre dentro di me, io pregai più forte: Signore che dici di esistere, il mio sogno è diventare un calciatore di serie A. Se farai che -un giorno lo diventi, sarò per te un missionario nel mondo». La sua fede, fino a quel momento una sorta di pratica abitudinaria e di routine per accontentare la madre, quella notte si risvegliò in quella preghiera. Da quel giorno la sua carriera è tutta ascesa. Si diploma perito tecnico, e dopo l'esperienza della C1 con Pistoiese e Prato, viene acquistato dal Chievo nel 1998 a soli 22 anni, esordendo proprio in serie A nel 2001. Nel 2002 poi la prima convocazione in Nazionale e nel 2003 passa alla Juve, dove tuttora gioca. Quella promessa di tanti anni prima è però del tutto dimenticata: la vita di Nicola scorre sui campi sportivi, lusso e donne, proiettata sempre più verso una sfolgorante carriera, dove però non tardano a manifestarsi le -prime frenate, i contraccolpi impreveduti e gli incidenti di percorso. Non poche volte ha ora un senso di smarrimento. E' allora che fa capolino nella sua anima quella fede abbandonata. « Nicola,

SOTTOSCRIZIONE

popolare per finanziare i nuovi 64 alloggi protetti che si stanno costruendo in via Orlanda a Campalto.

I mestri, con la generosità di sempre, stanno sottoscrivendo le azioni da 50 euro all'una, messe a disposizione della Fondazione Carpinetum per finanziare il don Vecchi di Campalto.

ma che stai facendo? Tu stai avendo molto e devi ringraziare il Signore... tu per Lui cosa stai facendo?». Subito dopo inizia un periodo durissimo dal punto di vista calcistico, dove il rendimento è sempre più scarso: i tifosi cominciano a fischiarlo e i giornalisti a denigrarlo. Nicola Legrottaglie è un giocatore finito. La Juve, intanto, lo cede al Siena e qui arriva l'incontro con il calciatore Tomas Guzman. In quella profonda crisi aveva chiesto ripetutamente aiuto a Dio. L'incontro con Guzman gli appare come la risposta di Dio al suo grido. Tomas lo aiuta a rimettere Dio al primo posto nella sua vita: Nicola riprende tra le mani la Bibbia e riscopre la forza segreta di quelle parole e cerca con tutto se stesso di viverle. E' l'inizio di una trasformazione inte-

riore, che gli ridarà una fede adulta convinta e lo porterà a sentire fortemente l'amore del Padre e a vivere il suo sport con slancio ed entusiasmo rinnovato. Nelle interviste non esita a parlare della nuova scelta di vita, a parlarne agli amici, ai giovani che incontra nelle sue trasferte, ai fan sportivi che gli chiedono con insistenza il perché di questo decisivo cambiamento.

Poeticamente felice la chiusura di questo libro che lascia, in chi la legge, un grande desiderio di bellezza, di purezza e di amore grande per Gesù, una figura per Nicola di estrema attualità, capace di affascinare non solo i credenti, ma ogni uomo di buona volontà.

Pasquale Lubrano Lavadera

LA SANTITÀ LAICA DEL SIGNOR NESSUNO

MICHEL GERMANEAU

L'INGEGNERE UCCISO DA AL QAIDA

“Poteva godersi la pensione in Francia e invece ha venduto tutto per creare una scuola tra i bambini tuareg. Una vittima del fanatismo e della ragion di stato.”

Poco si è parlato di lui. Era “un signor Nessuno”. Non aveva dalla sua, né Ong, né movimenti di volontariato, né amici importanti. Aveva solo se stesso e il suo amore per i Tuareg. L'hanno ucciso il fanatismo di Al Qaida e la ragion di Stato, come ha scritto in un bellissimo articolo Domenico Quirico.

Michel Germaneau, ingegnere minierario in pensione, 78 anni, era un san Francesco laico. Un giorno aveva incontrato, fra le dune del Sahara, “gli uomini blu”, con le loro carovane sempre in cammino, le fatiche dei senza fissa dimora e gli alti costi pagati per difendere la propria libertà e indipendenza. Quei “figli del vento”, legati ai ritmi della terra, lo avevano conquistato. Aveva lasciato Marcoussis (periferia sud di Parigi), dove lo aspettava una vecchiaia tranquilla e, con i soldi della pensione e l'aiuto di due piccole associazioni, Enmilal e Tanemert (in tuareg “aiutarsi” e “grazie”), aveva costruito una scuola, vicino ad Agadez (Nord Niger), un posto pericoloso.

Michel lo aveva scelto per crearvi un segno di speranza. Non si sentiva un eroe, anche se doveva tenere a bada il suo cuore malandato con pastiglie che portava sempre con sé. Semplicemente un uomo fra altri uomini, che aveva

trovato nella condivisione e nel dono di sé stesso il senso dell'esistenza. La pienezza della propria umanità. È stata questa “normalità del bene”, il suo eroismo quotidiano e sconosciuto, anonimo, a costargli la vita.

Quando gli uomini di Al Qaida lo hanno rapito, a giugno, nella scuola che accoglieva 22 bambini dai 5 ai 10 anni, il messaggio rivolto al presidente Sarkozy, inviato con il video dai carcerieri, «Liberate Michel, un cittadino francese senza famiglia, a parte voi», è caduto nel vuoto. Non era un ostaggio importante, di quelli che fanno notizia: nessuna mobilitazione di associazioni umanitarie e raccolta di firme di Vip, nessun manifesto, nessun tentativo diplomatico. La ragion di Stato ha deciso la linea dura: un'operazione militare congiunta tra Francia, Mauritania, un azzardo, senza informazioni precise. Un fallimento che ha determinato, come reazione, la condanna a morte di Michel Germaneau. Per Sarkozy tutto a posto. Non per i “figli del vento”, che hanno perso un padre e per i bambini ai quali aveva dato un futuro.

Rimane la luce della sua “santità laica” che richiama quella di un altro grande amico dei Tuareg, Charles de Foucauld, ucciso a Tamanrasset il primo dicembre del 1916, nell'eremo in mezzo al deserto, dal quale aveva rifiutato di allontanarsi, per rimanere povero fra i poveri, accanto ai suoi amici nomadi. Il laico e il monaco si sono ritrovati nel comune invito del Vangelo: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». A conferma che l'amore per l'altro è patrimonio di tutti. Credenti e non.

Mariapia Bonanate

“IN RIVA AL FIUME”

Il gruppo di tipografi de “L'Incontro” hanno stampato cinquecento copie di un volume, che raccoglie l'intero diario di don Armando Trevisiol del 2009.

Il volume è messo a disposizione, senza prezzo di copertina, perché l'autore e i tipografi si augurano che chi lo prende faccia un'offerta, possibilmente generosa, a favore del don Vecchi di Campalto.

GRANDE FESTA PER I MAGAZZINI SAN MARTINO

L'associazione “Vestire gli ignudi, che gestisce il più grande ed efficiente magazzino solidale di indumenti in tutto il nord est, l'undici novembre il giorno della festa di San Martino, celebrerà il nono anniversario della sua fondazione.

Per l'occasione sarà ospite d'onore il dottor Vittorio Coin, principale fornitore a livello di beneficenza degli indumenti messi a disposizione dei bisognosi.

Per tale occasione il direttore generale Danilo Bagaggia, offre la cena ai cento volontari ed un segno di riconoscenza per la loro opera tanto meritoria.

MERCATINO DI NATALE

Il mercatino di Natale che aprirà regolarmente il 17 novembre, sarà per tutti i visitatori l'occasione di provvedere ai regali di Natale e, contemporaneamente per sostenere le iniziative benefiche dell'Associazione “Vestire gli ignudi” ONLUS. I contributi offerti per il Mercatino di Natale saranno destinati interamente alla realizzazione del Centro don Vecchi Quarter di Campalto, come sono soliti fare sempre i Magazzini San Martino e Gran Bazar, sia con il cuore che con la testa.

“SOLE SUL NUOVO GIORNO”

E' uscito da pochi giorni il fascicolo mensile “Sole sul nuovo giorno” promosso dalla edizione “L'Incontro”. Il periodico riporta ogni giorno un “pezzo” di grosso spessore letterario e spirituale per aiutare a riflettere nel quotidiano.

Il periodico non ha prezzo di copertina, ma contiene il conto corrente a favore della costruzione del Centro don Vecchi di Campalto.